

Narrativa

Dietro «Churramabad» si nasconde in realtà Dušanbe, capitale del Tagikistan. E la disgregazione dell'Urss fa da sfondo al romanzo di Andrej Volos: 14 capitoli ciascuno un autonomo rispetto agli altri

Cronache dalla patria che non c'è più, anzi no

Andrej Volos è russo o tagiko? Un uomo appartiene al luogo in cui è nato o al luogo (Paese, città, nazione) in cui vive? Tutto si complica se i suoi genitori sono venuti al mondo in un posto e lui in un altro e poi, chissà, è tornato — con i genitori da bambino, o da solo divenuto adulto — lì dove aveva vissuto la sua famiglia. Questa è la prima, e più evidente, delle tante sfaccettature che Volos «esibisce» con il suo romanzo *Churramabad*, un libro pubblicato per la prima volta a Mosca nel 2000, in edizione ampliata cinque anni dopo, e con un lungo capitolo in più, «Palang», nel 2008.

Invero Volos è nato nel 1955 a Dušanbe, capitale del Tagikistan, ed è andato a studiare e poi a vivere a Mosca, prima che l'Unione Sovietica deflagrasse. Nel 1991 Kazakistan, Turkmenistan, Uzbekistan, Azerbaijan, Tagikistan da repubbliche che facevano capo a un impero divennero repubbliche indipendenti. Ma a che prezzo, e con quali conseguenze? Questo è ciò di cui parla *Churramabad*, nella realtà Dušanbe, un'invenzione nella geografia letteraria. Un altro problema, di diversa natura, lo pone il libro nella sua forma. Lo si definisce romanzo, ma è composto da quattordici capitoli, ciascuno autonomo rispetto agli altri; e tutti traversati e spinti da un oscuro magnetismo verso un centro innominato, o perduto: un centro che però non è Mosca, non è il vecchio modo di vivere, come si viveva in pace e in fondo protetti prima del 1991, ma è appunto un centro perduto, indicibile. La forza di gravità che per un momento ha agito in un senso, si è rivolta su di sé e poi è tornata a girare nella direzione precedente, lontana — nessuno può dire se di un tempo antico o addirittura trascendentale.

Di fatto questi quattordici capitoli, alcuni dei quali hanno la dimensione del romanzo breve, si collocano a specchio. Il primo e il secondo provengono per così dire da una direzione precedente (nel secondo compare la data 1938); il penultimo e l'ultimo vanno in una direzione temporale successiva: siamo alla fine, una fine che non avrà mai fine, ma il ritorno in patria è prossimo. Ritorno in patria? Eccoci di nuovo al punto iniziale. Di

quale patria parliamo? Dubrovin nel capitolo intitolato «L'estraneo» cammina «spensierato per il marciapiede rovente, senza badare, tanto erano in sommo grado abituali, né alla febbrile atmosfera di sconforto, fame e miseria, né allo strano piacere che gli veniva dal fatto di immergersi in una città non solo per lui familiare, ma che gli dava una sensazione come di ventre materno». Ma in questa città c'è gente che entra in un ospedale, spacca la testa a un bambino appena nato, e poi spara al chirurgo. Come potrebbe Dubrovin non sentirsi estraneo qui dov'è, nella terra degli avi, e come potrebbe non desiderare la stessa Mosca, così remota?

Nell'ultimo capitolo, intitolato «Zavraž'e», Lobacëv che già vive in un Paese che non è più il suo, un Paese di gente fuggita da Churramabad, e dove lui si arrangia come può facendo il muratore e il carpentiere, viene convocato dalla polizia. Lo si accusa di essere l'autore di un incendio che ha distrutto la casa di un vicino e ha provocato la morte di due persone. Chi può averlo denunciato per un atto che non ha commesso? Dicevo di un'architettura a specchio perché il racconto finisce con l'improvvisa rivelazione della verità (della duplice verità): il vero assassino ha confessato e il delatore è proprio colui che Lobacëv pensava che fosse.

Churramabad finisce come è cominciato, con una nota dolente, ma non tragica. Il primo capitolo, «L'ascensione», è quasi un idillio: un nipote accompagna la nonna a visitare la tomba del marito, posta in cima a un colle, faticoso da scalare. Il secondo, «L'eredità di Ivacëv», è la storia di una minuscola eredità, un paio di gemelli. Suchoncev li lascia a Tatjana, che li regala alla figlia Vera. Nikita, il figlio di Vera, vuole quei gemelli per regalarli alla moglie, poco amata dalla suocera — che quindi resiste. Quando Vera cederà e Nikita avrà i gemelli, egli se ne sarà stato ingiusto a forzare la volontà della madre. Insomma, la storia di questa eredità ci parla di un mondo ancora normale, in cui i drammi non sono che dissidi familiari. Ma già nel quinto capitolo lo scenario cambia modo brusco. Il Tagikistan (sette milioni

di abitanti, un Paese compreso tra Afghanistan, Pakistan e Cina), liberato da quella specie di tappo burocratico-repressivo che

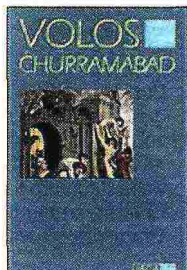
era stata l'amministrazione sovietica, esplose in una furia illimitata, selvaggia. Vi si scontrano governativi e opposizione, e opposizione dell'opposizione. Vi si scontrano etnie, religioni e lingue diverse. Ortodossi, esuli armeni, antichi persiani, arabi, talebani: tutti contro tutti.

Gli episodi di violenza nel libro di Volos sono irriassumibili, ne costituiscono il fondamento. C'è un capitolo, «Le rose di Siria», che potrebbe essere preso ad esempio. Karim Buchoro è quasi un prototipo del tipo mafioso. Raduna tutti i trafficanti di narcotici, edispone un piano per il controllo del territorio, la spartizione degli utili e la difesa dai mullah («attenti ai mullah, il potere se lo prendono loro»). Uno dei capi non è d'accordo con i suoi calcoli, sarà immediatamente eliminato. Non si può neppure dire che Karim sia spietato tanto l'ordine di eliminazione appare in lui naturale. Ma egli ha un punto debole, il nipote Orif, figlio del defunto fratello Chalil. Quando Orif, che non intende seguire i consigli iperprotettivi dello zio, si scontra con Mirzo il Nero e muore in un attentato, per Karim è la fine. Le rose che gli offre il giardiniere Rachmatullo figurano nella narrazione complessiva di Volos, sempre atroce sempre flemmatica, come se il tempo non corresse via e non fosse che il riflesso di una natura in fondo in fondo benigna. Quelle rose ci appaiono il sigillo beffardo della nota idilliaca del principio, l'«ascensione» alla morte. Ma sono anche, per quanto riguarda la conclusione sia del racconto che del romanzo, il desiderio di un ritorno a non si sa dove.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Stile	■ ■ ■ ■ ■
Storia	■ ■ ■ ■ ■
Copertina	■ ■ ■ ■ ■

i



ANDREJ VOLOS
Churramabad
Traduzione
di Sergio Rapetti
JACA BOOK
Pagine 574, € 22

Le geometrie di una
fontana abbandonata
nel centro di
Dušanbe, capitale
del Tagikistan
(foto Sergej
Ponomarev/Ap)



Le geometrie di una
fontana abbandonata
nel centro di
Dušanbe, capitale
del Tagikistan
(foto Sergej
Ponomarev/Ap)

